

Le Völkerwanderungen: le migrazioni germaniche e la trasformazione dell'Europa

Con il termine tedesco Völkerwanderungen, letteralmente “migrazioni dei popoli”, la storiografia indica quel vasto insieme di spostamenti demografici che segnarono la storia europea tra la tarda antichità e l'alto medioevo. Convenzionalmente il fenomeno si colloca tra il IV e il VI secolo d.C., ma non mancano interpretazioni che ne estendono la durata almeno fino al VII secolo. Il termine, diffusosi nell'Ottocento all'interno della cultura storica tedesca, non è neutro: esso evoca l'idea di intere popolazioni che, come fiumi umani inarrestabili, abbandonavano i territori d'origine per dirigersi verso nuove regioni, attraversando confini, sconvolgendo assetti politici e culturali consolidati, trasformando in modo duraturo la geografia del potere europeo.

Il ricorso alla parola tedesca, piuttosto che a espressioni latine come invasiones barbarorum, non è privo di conseguenze interpretative. Se il latino insisteva sul carattere minaccioso, distruttivo e invasivo di questi movimenti, il termine tedesco si concentra invece sull'aspetto migratorio e collettivo, quasi antropologico, lasciando in secondo piano il giudizio morale. Tale scelta lessicale riflette già una diversa visione del fenomeno, più attenta alla dimensione sociale e demografica e meno vincolata alla prospettiva romana.

La parola Völkerwanderung unisce i concetti di Volk, cioè “popolo” o “comunità”, e di Wanderung, “migrazione” o “cammino”. La sua fortuna storiografica si deve soprattutto all'Ottocento, secolo in cui la ricerca storica tedesca era molto attenta a individuare le radici delle identità nazionali europee. Le migrazioni che portarono i Goti, i Vandali, i Franchi, i Longobardi e altri gruppi germanici a stanziarsi entro i confini dell'Impero Romano furono così lette come l'atto di nascita delle moderne nazioni europee. Non sorprende che la parola si sia imposta, rimanendo in uso ancora oggi, pur se caricata di nuove consapevolezze e di un approccio critico più sofisticato.

Il motivo per cui le Völkerwanderungen sono tradizionalmente associate soprattutto ai popoli germanici va ricercato anzitutto nelle fonti. Gli autori tardoantichi, come Ammiano Marcellino o Giordane, si soffermano quasi esclusivamente su di essi. Le loro cronache raccontano di popoli come i Goti, che spinti dalla pressione unna attraversarono il Danubio e finirono per confrontarsi violentemente con l'esercito romano; dei Vandali, che in una lunga marcia si spostarono dalla Germania fino all'Africa settentrionale, dove fondarono un regno potente; degli Svevi e degli Alamanni, attivi in Gallia e lungo il Reno; dei Franchi, che seppero conquistarsi un ruolo crescente fino a divenire la forza dominante nell'Europa occidentale; e dei Longobardi, che giunsero in Italia alla fine del VI secolo dando avvio a un'esperienza politica destinata a durare secoli.

La centralità dei popoli germanici deriva anche dal loro ruolo politico e militare. Essi non furono soltanto orde nomadi in cerca di bottino: in più occasioni divennero alleati di Roma, furono arruolati come federati, ebbero rapporti diplomatici con gli imperatori. Con la caduta

dell'Impero Romano d'Occidente nel 476, furono proprio i re germanici a occupare il vuoto di potere e a dar vita a nuove entità statali, i cosiddetti regni romano-barbarici, nei quali elementi romani e germanici si fusero in un complesso processo di trasformazione. La lingua, il diritto e le tradizioni di questi popoli lasciarono un'impronta indelebile che costituì il tessuto connettivo della futura Europa medievale.

Sarebbe però riduttivo identificare le Völkerwanderungen unicamente con le migrazioni germaniche. Un ruolo fondamentale spetta, per esempio, agli Unni, provenienti dalle steppe eurasiatiche, la cui irruzione in Europa centrale determinò un effetto domino che spinse molte tribù germaniche a muoversi verso i territori romani. Anche gli Alani, di origine iranica, si unirono talvolta ai Vandali o ad altri gruppi, mentre nel VI secolo fecero la loro comparsa gli Slavi, che si insediarono progressivamente nei Balcani e in Europa centrale. Le migrazioni furono quindi un fenomeno ampio e multiforme, in cui diverse popolazioni, spesso eterogenee e composite, si muovevano, si allevano, si scontravano e si rimescolavano in un processo complesso e non lineare.

Nell'Ottocento, l'interpretazione prevalente immaginava questi popoli come entità compatte, etnicamente omogenee, in marcia come vere e proprie nazioni alla ricerca di nuove patrie. Si parlava di interi popoli in movimento, portatori di un destino storico che avrebbe dato origine alle moderne nazioni europee. Questa visione, influenzata dalle ideologie nazionalistiche, ha avuto un'enorme fortuna ma si è rivelata troppo semplicistica.

La storiografia contemporanea, grazie a un approccio più critico e interdisciplinare, ha messo in discussione queste rappresentazioni. Gli studiosi sottolineano oggi la fluidità delle identità: i gruppi che le fonti definiscono "Goti" o "Vandali" non erano comunità etniche compatte, ma spesso confederazioni composite, nelle quali convivevano elementi di diversa origine, uniti dal carisma di un capo o da interessi comuni. Le appartenenze erano mobili e mutevoli: individui e famiglie potevano passare da un gruppo all'altro, mentre le denominazioni etniche venivano usate anche come strumenti politici e propagandistici. Inoltre, si tende oggi a ridimensionare l'idea di invasioni devastanti e a leggere il fenomeno come un processo di progressiva integrazione. Molti gruppi non furono nemici implacabili dell'Impero, ma suoi alleati, soldati o coloni che finirono per inserirsi, spesso pacificamente, nel tessuto romano. La caduta dell'Impero Romano d'Occidente appare quindi non tanto come il crollo improvviso causato da orde barbariche, quanto come il risultato di una lunga trasformazione interna, in cui le migrazioni furono insieme causa e conseguenza della crisi.